



UFFICIO NAZIONALE
PER I PROBLEMI SOCIALI
E IL LAVORO
della Conferenza Episcopale Italiana

 **Progetto
Policoro**

#Giovani #Vangelo #Lavoro

IL LAVORO E LA PACE

Sussidio liturgico pastorale per preparare e vivere
il 1° maggio 2026





MESSAGGIO DEI VESCOVI

IL LAVORO E L'EDIFICAZIONE DELLA PACE

In un tempo come il nostro caratterizzato dal crescente in-calzare di conflitti bellici, siamo chiamati ad interrogarci sulla sua ricaduta sul lavoro e sulle condizioni inedite in cui l'attività umana oggi si trova. L'essenza del lavoro umano è quella di un'azione collettiva generativa. In una fabbrica, in un ufficio, in agricoltura, ogni giorno le persone si coordinano e cooperano per azioni che contribuiscono a creare comunità, per accrescere con nuovi prodotti e servizi la biodiversità civile ed economica della Terra. Le persone, autentico soggetto del lavoro, lavorando dialogano tra di loro, mettono al servizio i loro saperi e le loro competenze anche senza conoscersi, costruiscono il futuro del loro Paese e dell'umanità. È una forma di amore civile. Il lavoro è la grammatica della società, è il grande codice che ci fa comunicare anche senza conoscerci di persona.

Già San Giovanni Paolo II aveva inoltre affermato il valore profetico dell'attività umana: **«Nel lavoro, grazie alla luce che dalla risurrezione di Cristo penetra dentro di noi, troviamo sempre un barlume della vita nuova, del nuovo bene, quasi come un annuncio dei «nuovi cieli e di una terra nuova», i quali proprio mediante la fatica del lavoro vengono partecipati dall'uomo e dal mondo» (Laborem exercens 27).**

Il lavoro in Italia soffre di molti problemi: preoccupa l'aumento dei prezzi dell'energia causato dalla guerra, che ha una ricaduta sul bilancio delle famiglie e delle aziende, come anche destano preoccupazione gli stipendi inadeguati ad un costo della vita sempre più alto, il precariato, l'insicurezza che provoca morti ogni giorno, le sfide del digitale e dell'in-

telligenza artificiale, le numerose aziende in crisi e a rischio chiusura. C'è un problema che si annuncia come urgente in questo momento storico: il fatto, cioè, che il lavoro umano si intreccia sempre più con la pace e con la guerra. Non è una novità nella storia dell'umanità. Ancora oggi, l'intelligenza della mente e delle mani dei lavoratori è usata per edificare grandi opere di sterminio e grandi opere di pace. Ma tra l'azione collettiva per la pace e quella per la guerra c'è una differenza fondamentale: una guerra distrugge le vite umane, il benessere di interi Paesi, danneggia l'ambiente, mentre l'economia nei tempi di pace contribuisce allo sviluppo dei popoli. Costruire case e ricostruire edifici distrutti non sono lo stesso gesto etico, anche se si somigliano; le civiltà si smarriscono quando iniziano a confondere le costruzioni e le ricostruzioni, i lavori di chi costruisce le città e di chi le ricostruisce dopo le guerre, senza aver tentato tutto per poterle evitare. Nel suo primo discorso ai Diplomatici accreditati presso la Santa Sede, papa Leone XIV ha ribadito: **«... la guerra si accontenta di distruggere, la pace, invece, richiede uno sforzo continuo e paziente di costruzione e una continua vigilanza. Tale sforzo interpella tutti, a cominciare dai Paesi che detengono arsenali nucleari. [...] Il pericolo è che ci si sogna, invece, nella corsa a produrre nuove armi sempre più sofisticate, anche mediante il ricorso all'intelligenza artificiale».**

Siamo in una stagione storica dell'Europa e del mondo in cui molti si stanno di nuovo esercitando nel mestiere della guerra, coinvolgendo anche lavoratori e lavoratrici. Lo spirito dei tempi è cambiato, e ci stiamo di nuovo abituando alla logica del riarmo e della deterrenza; come conseguenza, stiamo valutando i quasi ottant'anni di pace che l'Europa ha conosciuto come una parentesi. E così dimentichiamo qualcosa di essenziale, che questa pace è stata frutto di una immensa volontà politica, di istituzioni e di persone che questa

pace hanno voluto e difeso, e lo hanno fatto anche, e soprattutto, con l'economia e con il lavoro. Sentiamo l'urgenza di orientare ogni attività umana alla pace, ed è il tempo di ribadire che il futuro si può solo costruire solo se smontiamo le lance per farne aratri (cfr Is 2,4). Sentiamo anche una grande responsabilità educativa verso le nuove generazioni, per eliminare ogni pretesto che possa spingere i giovani a immaginare come attesa per vendicare il sangue dei propri cari (cf. FRANCESCO, *Messaggio per la Giornata della pace 2025*).

Constatiamo che il lavoro che è al servizio di obiettivi bellici, investe ingenti risorse economiche sottraendole ad altre finalità, come ha sottolineato papa Leone XIV nel *Messaggio per Giornata della Pace* del 2026, ricordando che le spese militari hanno raggiunto nel corso del 2,5 del PIL mondiale.

Rileggendo la recente Nota pastorale dei vescovi ***Educare ad una pace disarmata e disarmante***, sentiamo l'esigenza di ribadire che è necessario rafforzare la normativa in materia di produzione delle armi, «irrobustendo i vincoli al possesso personale di armi e il contrasto all'esportazione di manufatti bellici - anche indirettamente, tramite triangolazioni - verso Paesi impegnati in azioni offensive o a rischio di usi in violazione dei diritti umani». Inoltre, occorre vigilare affinché «la speculazione da parte di investitori che, sostenendo gli acquisti di titoli azionari dell'industria militare, contribuiscono all'economia di guerra e indirizzano, seppur inconsapevolmente, l'impegno militare da parte dei governi». Va sostenuta anche la coscienza di chi lavora in questi ambiti e si chiede come contribuire a costruire la pace in tempi così difficili. Il venerabile vescovo Tonino Bello si è rivolto agli operai costruttori di armi con queste parole: «Non ti esorto, almeno per ora, a quella forte testimonianza profetica di pagare, con la perdita del posto di lavoro, il rifiuto di collaborare alla co-

struzione di strumenti di morte. Ma ti incoraggio a batterti perché si attui al più presto, e in termini perentori, la conversione dell'industria bellica in impianti civili, produttori di beni, atti a migliorare la qualità della vita». Questo auspichiamo anche noi oggi, che ci sia una coraggiosa riconversione dal militare al civile, come incoraggiava lo stesso Giovanni Paolo II il 12 novembre 1983 parlando ai membri della Pontificia Accademia delle Scienze: «Siano disertati i laboratori e le officine della morte per i laboratori della vita».

Il lavoro non può perdere la sua più vera e forte vocazione alla pace, la sua natura profonda di relazione buona tra gli uomini e con la natura. A volte la neghiamo, non la riconosciamo, e trasformiamo «gli aratri in lance». Ma il lavoro continua a chiamarci alla pace: ci ricorda che la guerra è il grande inganno.

Roma, 25 marzo 2026
Annunciazione del Signore

*La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro,
la giustizia e la pace*



**PER VIVERE
INSIEME
IL 1° MAGGIO**

INDICAZIONI PER LE DIOCESI E LE PARROCCHIE

In tempo di «guerra mondiale a pezzi» le Chiese in Italia vivono il 1° maggio tra apprensione e speranza. Non mancano le preoccupazioni per gli investimenti sempre più elevati in armi. L'industria della guerra naviga a gonfie vele. In compenso, molti altri settori sono in sofferenza. È il momento di pregare, riflettere e aiutare scelte coraggiose. L'economia o è per la vita o non è. I mercanti di morte non necessitano del nostro sostegno. Per questo, il sussidio per la Giornata del 1° maggio, dedicata ai lavoratori, vuole essere occasione per non perdere di vista il valore fondamentale della pace. Custodiamo sullo sfondo le parole contenute nella Nota pastorale della CEI «Educare a una pace disarmata e disarmante» (EPDD). Come ricordano i vescovi: «La produzione ed il commercio di armi innescano meccanismi economici che tendono a perpetuarsi, sostenendo e talvolta fomentando conflitti o supportando regimi autoritari. Per questo una cultura di pace dovrà contrastare tali dinamiche, operando a diversi livelli» (EPDD 137). Il 1° maggio diventi momento di riflessione per la pace.

Proponiamo una **scheda di attività formative** e una **Veglia di preghiera** che potrebbe coinvolgere tutte le lavoratrici e i lavoratori di ogni categoria perché siano consapevoli che la pace è dono di Dio ma si sostiene anche sulle scelte di ciascuno.

Può essere utile raccogliere la **testimonianza** di imprenditori o di lavoratori/lavoratrici costruttori di pace: si pensi alle fabbriche riconvertite, a cooperative di comunità, alle opportunità di lavoro per le persone con disabilità, all'impe-

gno per la sostenibilità e la transizione ecologica, alla formazione professionale, alle tecnologie che sostituiscono i lavori pensanti, alle scelte in favore della sicurezza sul lavoro, alla responsabilizzazione attraverso il consumo critico, alla creatività di chi rimane nelle aree interne con progetti innovativi, al riconoscimento della dignità (anche salariale) della donna... Tutte esperienze che educano coscienze alla pace.

Il 1° maggio può essere occasione per promuovere, presentare e far conoscere sempre di più il Progetto Policoro della Chiesa italiana sulla formazione dei giovani ai temi del lavoro.

Nelle pagine che seguono rendiamo disponibile il materiale per approfondire il tema e per pensare a iniziative pastorali appropriate. Ringraziamo il Movimento Lavoratori di Azione Cattolica per la Veglia e le ACLI per le attività sulla pace.



**SCHEDA
DI ATTIVITÀ SU
«PACE E LAVORO»**

IL LAVORO CHE COSTRUISCE PACE

CATEGORIA giovani e adulti

OCCASIONI percorsi formativi parrocchiali e associativi; gruppi giovanili; formazione del servizio civile; incontri realtà del terzo settore; percorsi di orientamento professionale; lezioni di IRC nella scuola secondaria; momenti di spiritualità sul lavoro; Festa del Lavoro; campi di lavoro e volontariato; visite a realtà del mondo del lavoro (cooperative sociali, imprese responsabili, esperienze di economia civile).

Il linguaggio privilegiato nella scheda è quello della testimonianza e del discernimento personale e comunitario. Il tema della pace nel lavoro non riguarda soltanto principi astratti, ma scelte concrete: il tipo di lavoro che svolgiamo, le finalità delle imprese, l'uso delle competenze professionali, le conseguenze sociali ed economiche delle attività produttive. Attraverso testimonianze, strumenti culturali e momenti di confronto, la scheda invita ad interrogarsi su una domanda fondamentale: in che modo il nostro lavoro contribuisce a costruire pace oppure rischia di alimentare ingiustizia e conflitto?

Dalla Nota pastorale «Educare a una pace disarmata e disarmante»

«Interpella, invece, in primo luogo la responsabilità personale l'obiezione professionale: è il gesto di chi rifiuta di mettere le proprie competenze professionali e lavorative a servizio di aziende orientate alla produzione di armi. Si tratta di una scelta che può essere onerosa in tempi di crisi del mercato del lavoro, ma che proprio per questo va segnalata e sostenuta anche da parte delle comunità. È anche questa una questione significativa, nella quale è coinvolta la coscienza credente, chiamata a praticare un attento discernimento su come costruire pace in tempi difficili» (EPDD 140).

Il lavoro: luogo quotidiano in cui si costruisce la pace

La pace non si costruisce soltanto nei negoziati internazionali o nelle sedi della diplomazia. Essa prende forma anche nella vita quotidiana delle persone e nelle strutture economiche e sociali. In questo senso il lavoro rappresenta uno dei luoghi decisivi nei quali si gioca la qualità della convivenza umana.

Attraverso il lavoro le persone partecipano alla costruzione della società, producono beni e servizi, generano relazioni e cooperazione. Proprio per questo il lavoro non è mai neutro: può diventare strumento di giustizia e di fraternità oppure alimentare sfruttamento, disuguaglianze e conflitti.



Parola di Dio

(Is 2,4)

«Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri,
delle loro lance faranno falci;
una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione,
non impareranno più l'arte della guerra».



Film

Tempi moderni (1936)

di Charlie Chaplin



È un capolavoro di Charlie Chaplin che satirizza l'industrializzazione e l'alienazione lavorativa durante la Grande Depressione. L'ultima apparizione del Vagabondo (Charlot) racconta la lotta per la sopravvivenza in un mondo meccanizzato, unendo comicità fisica e critica sociale, chiudendosi con un inno alla speranza e all'amore.

Il protagonista, un operaio addetto alla catena di montaggio, subisce un collasso nervoso a causa dei ritmi frenetici e alienanti. Dopo un periodo in ospedale e varie vicissitudini tra carcere, disoccupazione e scioperi, incontra una giovane orfana. Insieme, cercano di sopravvivere alla miseria e alla durezza della vita moderna.

Il film è una denuncia del fordismo, che trasforma l'uomo in un ingranaggio, affrontando temi come la povertà, lo sfruttamento e la disumanizzazione tecnologica, mantenendo un tono poetico e ottimista nel finale.

I lunedì al sole (2002)

di Fernando León de Aranoa



È un intenso dramma sociale che ritrae la disoccupazione post-industriale in Spagna. Con Javier Bardem, il film segue ex operai navali tra disperazione e ironia, offrendo una riflessione cruda ma umana sulla dignità perduta e la precarietà, vincitore di 5 premi Goya.

Ambientato in una città portuale del nord della Spagna, il film narra le vicende di un gruppo di amici cinquantenni, ex dipendenti dei cantieri navali rimasti disoccupati dopo una ristrutturazione aziendale. Il titolo ironico si riferisce alla loro condizione di ozio forzato: passano le giornate seduti al sole davanti ad un bar, navigando tra la rabbia, la necessità di mantenere la dignità e la ricerca di un futuro che sembra non arrivare mai. Il regista indaga la disoccupazione non solo come mancanza di reddito, ma come ferita profonda all'identità e alle relazioni personali.

Il film è noto per il suo equilibrio tra realismo sociale e tocchi di umorismo amaro. I personaggi sono dipinti con grande umanità, evitando la retorica vittimistica e concentrandosi sulla solidarietà maschile e sulla lotta quotidiana per non sentirsi «scarti» della società globalizzata.



Canzoni

La guerra di Piero (1966)

di Fabrizio De André



La canzone invita a riflettere sulla responsabilità personale di fronte alla guerra.

(...)

Fermati Piero, fermati adesso

Lascia che il vento ti passi un po' addosso

Dei morti in battaglia ti porti la voce
Chi diede la vita ebbe in cambio una croce.

Gente in progresso (1983) *di Franco Battiato*



Una canzone che riflette sulla «gente in progresso» come una massa in continuo movimento, spesso disorientata o superficiale, sottolineando la difficoltà di un reale mutamento collettivo e l'alienazione nella società contemporanea.

(...)

Torneremo di nuovo ai progetti riguardo al nostro futuro
Guardando annunci sui giornali
Girando per le agenzie
E avremo nuovi amici
Vicini a nuovi amori
E poi soli di sabato
In questa città dove c'è gente che lavora
Nelle fabbriche in negozi dietro a scrivanie.



Letteratura **La chiave a stella (1978)** *di Primo Levi*



Il libro è un inno al lavoro ben fatto e alla creatività tecnica, raccontato attraverso le avventure di Libertino Faussone, un montatore piemontese specializzato in strutture metalliche, gru e ponti in tutto il mondo. Il libro, vincitore del Premio Strega, celebra l'orgoglio operaio e la realizzazione personale attraverso il mestiere. Il lavoro non è solo un mezzo di sostentamento, ma fonte

di nobilitazione, identità e creatività. L'espressione «amare il proprio lavoro» è vista come la migliore approssimazione della felicità.



Poesia

Promemoria

di Gianni Rodari¹



Ci sono cose da fare ogni giorno:
lavarsi, studiare, giocare,
preparare la tavola, a mezzogiorno.
Ci sono cose da fare di notte:
chiudere gli occhi, dormire,
avere sogni da sognare,
orecchie per non sentire.

Ci sono cose da non fare mai, né di giorno né di notte,
né per mare né per terra: per esempio, la guerra.



Attività

DURATA INDICATIVA: 60–90 minuti.

AVVIO: porre al centro del gruppo un attrezzo di lavoro e un'immagine che richiami la guerra.

DOMANDA INIZIALE: Quale mondo costruiscono questi due oggetti?

ASCOLTO: proclamazione del testo di Is 2,4 e lettura del brano della Nota pastorale EPDD 140.

LAVORO DI GRUPPO: riflettere sulle seguenti domande:

1. Quando possiamo dire che un lavoro costruisce pace?
2. Quali forme di lavoro rischiano di alimentare ingiustizia o violenza?

¹ G. RODARI, *Il secondo libro delle filastrocche*, Einaudi, Torino 1985.

3. Qual è il rapporto tra dignità del lavoro e pace sociale?
4. Che cosa significa responsabilità etica nel lavoro?
5. Come può una comunità sostenere scelte professionali coerenti con la coscienza?



Testimonianza

Si propone di invitare a raccontare la propria esperienza una persona impegnata in ambiti di

- cooperazione sociale
- economia civile
- impresa responsabile
- servizio civile
- agricoltura sociale

La testimonianza aiuta a comprendere come il lavoro possa diventare concretamente costruzione di pace.



Gesto finale

A ciascun partecipante viene consegnato un cartoncino con la frase: «Nel mio lavoro e nelle mie scelte quotidiane voglio costruire pace attraverso...». Ognuno completa la frase con un impegno concreto.



Preghiera conclusiva

Signore Gesù,
tu hai condiviso il lavoro umano
e hai annunciato il Regno della pace.
Insegnaci a cercare un lavoro giusto e dignitoso,
a non mettere mai le nostre capacità
al servizio della violenza e della distruzione.
Fa' che il nostro lavoro custodisca la vita,
difenda i più deboli
e diventi seme di giustizia e di fraternità. Amen.



VEGLIA DI PREGHIERA

a cura di
MLAC - Movimento Lavoratori Azione Cattolica



UN LAVORO DIGNITOSO PER CUSTODIRE IL CREATO E COLTIVARE LA PACE

Prima di iniziare la veglia si potrebbero accogliere i fedeli con una canzone di Angelo Branduardi.

Si suggerisce "Il cantico delle creature".

Canto iniziale

Per chi soffre con coraggio
Laudato sii, Signore mio
e perdona nel tuo amore:
tu gli dai la pace tua,
Laudato sii, Signore mio (4 v)
alla sera della vita.
Per il sole di ogni giorno,
Per la morte che è di tutti,
che riscalda e dona vita,
io la sento ogni istante;
egli illumina il cammino,
ma se vivo nel tuo amore,
di chi cerca te, Signore,
dona un senso alla mia vita.
Per la luna e le stelle,
Per l'amore che è nel mondo,
io le sento mie sorelle;
tra una donna e l'uomo suo;
le hai formate su nel cielo
per la vita dei bambini,
e le doni a chi è nel buio.
che il mio mondo fanno nuovo.
Per la nostra madre terra,

lo canto mio Signore,
che ci dona fiori ed erba;
e con me la creazione,
su di lei noi fatichiamo,
ti ringrazia umilmente,
per il pane di ogni giorno.
perché tu sei il Signore.

G. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo

T. Amen

G. La pace sia con voi

T. E con il tuo spirito

La guida introduce la veglia con queste parole o con altre simili

G. Fratelli e sorelle, mettiamoci in ascolto della Parola di Dio e del Magistero della Chiesa e chiediamo al Signore di sostenere il nostro impegno per la custodia della famiglia, del creato e della pace. Come ci ricorda Papa Francesco nella Lettera apostolica *Patris corde*, in San Giuseppe vediamo colui che ci aiuta a comprendere il vero significato del lavoro dignitoso, mancando il quale la famiglia è «esposta a difficoltà, tensioni, fratture e perfino alla tentazione disperata e disperante del dissolvimento». In San Francesco vediamo un luminoso esempio di impegno per la pace e la custodia della nostra casa comune, ferita «a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei». Preghiamo, dunque, affinché tutti abbiano un lavoro dignitoso, per custodire il creato e vivere in pace.

Preghiera per la nostra terra

Dio Onnipotente,
che sei presente in tutto l'universo
e nella più piccola delle tue creature,

Tu che circondi con la tua tenerezza
tutto quanto esiste, riversa in noi la forza del tuo amore
affinché ci prendiamo cura
della vita e della bellezza.
Inondaci di pace, perché viviamo come fratelli e sorelle
senza nuocere a nessuno.
O Dio dei poveri,
aiutaci a riscattare gli abbandonati
e i dimenticati di questa terra
che tanto valgono ai tuoi occhi.
Risana la nostra vita,
affinché proteggiamo il mondo e non lo deprediamo,
affinché seminiamo bellezza
e non inquinamento e distruzione.
Tocca i cuori di quanti cercano solo vantaggi
a spese dei poveri e della terra.
Insegnaci a scoprire il valore di ogni cosa,
a contemplare con stupore,
a riconoscere che siamo profondamente uniti
con tutte le creature
nel nostro cammino verso la tua luce infinita.
Grazie perché sei con noi tutti i giorni.
Sostienici, per favore, nella nostra lotta
per la giustizia, l'amore e la pace.

Colletta

G. O Dio, che hai fatto buone tutte le cose,
perché siano segno della tua sapienza;
aiutaci a raccogliere la lode
che sale a te dall'intera creazione,
per dare gloria al tuo nome con tutta la nostra vita.
Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.

T. **Amen**

PRIMA PARTE

San Giuseppe: il lavoro che custodisce la famiglia

Dal Vangelo di Matteo (Mt 1,18-25)

Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli, infatti, salverà il suo popolo dai suoi peccati.”

Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi. Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l’angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù.

Meditazione Spunti per riflettere personalmente

San Giuseppe è l’uomo dello sguardo giusto. Davanti a una situazione che non comprende, non giudica, non espone, non umilia. Il suo lavoro non è solo fatica: è responsabilità, è cura della vita affidata, è protezione della dignità di Maria e di Gesù. Nel suo mestiere quotidiano Giuseppe impara a vedere Dio nel volto degli altri.

Così il lavoro diventa luogo di amore concreto, dove la dignità non viene mai separata dalla persona. Il lavoro non è solo produzione, ma servizio e sguardo verso la dignità dell'altro. Lo sguardo attento e rispettoso verso chi lavora accanto a noi o verso chi beneficia del nostro lavoro è un incontro con il volto di Dio.

Dalla Lettera Enciclica *Laborem Exercens* di San Giovanni Paolo II (4-3)

La Chiesa è convinta che il lavoro costituisce una dimensione fondamentale dell'esistenza dell'uomo sulla terra. [...] La Chiesa, tuttavia, attinge questa sua convinzione soprattutto alla fonte della Parola di Dio rivelata e, perciò, quella che è una convinzione dell'intelletto acquista in pari tempo il carattere di una convinzione di fede. La ragione è che la Chiesa - vale la pena di osservarlo fin d'ora - crede nell'uomo: essa pensa all'uomo e si rivolge a lui non solo alla luce dell'esperienza storica, non solo con l'aiuto dei molteplici metodi della conoscenza scientifica, ma in primo luogo alla luce della parola rivelata del Dio vivente. [...] Il lavoro umano è una chiave, e probabilmente la chiave essenziale, di tutta la questione sociale, se cerchiamo di vederla veramente dal punto di vista del bene dell'uomo.

E se la soluzione o, piuttosto, la graduale soluzione della questione sociale, che continuamente si ripresenta e si fa sempre più complessa, deve essere cercata nella direzione di «rendere la vita umana più umana», allora appunto la chiave, che è il lavoro umano, acquista un'importanza fondamentale e decisiva.

Preghiera

San Giuseppe lavoratore, insegnaci un lavoro che custodisca la vita,
che sostenga le famiglie e renda l'uomo più umano.

San Giuseppe lavoratore, insegnaci un lavoro che non umili,
che non sfrutti, che non renda invisibili.
Donaci uno sguardo capace di rispetto,
che custodisca la dignità di ogni persona
e riconosca in ogni volto il volto di Dio.
Amen.

Gesto: guardare gli altri

(Durante il gesto si può eseguire un canto o un sottofondo musicale)

SECONDA PARTE

*San Francesco:
il lavoro che costruisce pace e fraternità*

Colletta

O Padre, che nell'umanità del tuo Figlio,
primogenito della creazione e nostro fratello,
hai racchiuso ogni dono di verità e di grazia,
fa' che ogni creatura partecipi alla sua pienezza
e si unisca con noi alla tua lode.

Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.

T. Amen

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Colossesi (Col 1,12-20)

Ringraziate con gioia il Padre che vi ha resi capaci di partecipare alla sorte dei santi nella luce. È lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore, per mezzo del quale abbiamo la redenzione,

il perdono dei peccati. Egli è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione, perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potenze. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono. Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa. Egli è principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti, perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose. È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli.

Meditazione

Spunti per riflettere personalmente

San Francesco riconosce Cristo come centro di ogni realtà e guarda il creato come dono da custodire. San Francesco ci insegna che tutto è connesso: il modo in cui lavoriamo, il modo in cui trattiamo gli altri, il modo in cui custodiamo la terra. Il lavoro, quando nasce da uno sguardo fraterno, diventa servizio; quando nasce da uno sguardo predatorio, diventa dominio. Guardare l'altro negli occhi, nello stile di Francesco, significa dire: "Tu non sei mio nemico, non sei un mezzo, sei mio fratello". Guardare l'altro negli occhi con lo sguardo francescano significa riconoscerlo come fratello e come volto di Dio, in ogni relazione e in ogni gesto lavorativo.

Dalla Lettera Enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco

I racconti della creazione nel libro della Genesi contengono, nel loro linguaggio simbolico e narrativo, profondi insegnamenti sull'esistenza umana e la sua realtà storica. Questi racconti suggeriscono che l'esistenza umana si basa su tre relazioni fondamentali strettamente connesse: la relazione con Dio, quella con il prossimo e quella con la terra. Secondo

la Bibbia, queste tre relazioni vitali sono rotte, non solo fuori, ma anche dentro di noi. Questa rottura è il peccato. L'armonia tra il Creatore, l'umanità e tutto il creato è stata distrutta per avere noi preteso di prendere il posto di Dio, rifiutando di riconoscerci come creature limitate. Questo fatto ha distorto anche la natura del mandato di soggiogare la terra (cfr Gen 1,28) e di coltivarla e custodirla (cfr Gen 2,15). Come risultato, la relazione originariamente armonica tra essere umano e natura si è trasformato in un conflitto (cfr Gen 3,17-19). Per questo è significativo che l'armonia che san Francesco d'Assisi viveva con tutte le creature sia stata interpretata come una guarigione di tale rottura. San Bonaventura disse che attraverso la riconciliazione universale con tutte le creature in qualche modo Francesco era riportato allo stato di innocenza originaria. Lungi da quel modello, oggi il peccato si manifesta con tutta la sua forza di distruzione nelle guerre, nelle diverse forme di violenza e maltrattamento, nell'abbandono dei più fragili, negli attacchi contro la natura (LS 66).

Preghiera

San Francesco d'Assisi, insegnaci ad avere uno sguardo di pace,
che sappia riconoscere la dignità del lavoro di ogni persona e custodire la creazione come casa comune.
Donaci un cuore aperto e accogliente
verso chi ci sta vicino nella vita quotidiana,
che sappia ascoltare, rispettare e avere pazienza,
nelle parole semplici di ogni giorno.
Rendici capaci di lavorare senza calpestare, di produrre senza distruggere,
di guardare senza possedere, di incontrare senza giudicare.
Amen.

Gesto: abbracciare gli altri

(Durante il gesto si può eseguire un canto o un sottofondo musicale)

TERZA PARTE

Il lavoro ferito oggi: la dignità dell'uomo e la responsabilità di tutti

Colletta

O Dio, dal tuo essere sgorga ogni divenire; fa' che le vicende del mondo e l'agitarsi inquieto degli uomini obbediscano al tuo disegno, come il mare in tempesta obbedì al comando del tuo Figlio, perché nel tuo Spirito si plachi ogni cuore e la Chiesa goda sempre della tua pace.

Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

Dalla lettera di San Giacomo apostolo (Gc 5,1-8)

E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che cadranno su di voi! Le vostre ricchezze sono marce, i vostri vestiti sono mangiati dalle tarme. Il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si alzerà ad accusarvi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente. Sulla terra avete vissuto in mezzo a piaceri e delizie, e vi siete ingrassati per il giorno della strage. Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non vi ha opposto resistenza. Siate dunque costanti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge. Siate costanti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina.

Meditazione

Spunti per riflettere personalmente

Guardare chi soffre nel lavoro, chi è sfruttato o senza prospettive, significa riconoscerlo come volto di Dio. Il nostro impegno sociale, la giustizia e la solidarietà nascono dallo sguardo attento verso chi è ferito dalla vita lavorativa.

Dalla Lettera Enciclica *Fratelli tutti* di Papa Francesco (162)

Il grande tema è il lavoro. Ciò che è veramente popolare – perché promuove il bene del popolo – è assicurare a tutti la possibilità di far germogliare i semi che Dio ha posto in ciascuno, le sue capacità, la sua iniziativa, le sue forze. Questo è il miglior aiuto per un povero, la via migliore verso un'esistenza dignitosa. Perciò insisto sul fatto che «aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro». Per quanto cambino i sistemi di produzione, la politica non può rinunciare all'obiettivo di ottenere che l'organizzazione di una società assicuri ad ogni persona un modo di contribuire con le proprie capacità e il proprio impegno. Infatti, «non esiste peggiore povertà di quella che priva del lavoro e della dignità del lavoro». In una società realmente progredita, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo.

Preghiera

Signore Dio guardaci! [Guarda questa città, questa isola] Guarda le nostre famiglie. Signore, a Te, non è mancato il lavoro, hai fatto il falegname, eri felice. Signore, ci manca il lavoro.

Gli idoli vogliono rubarci la dignità. I sistemi ingiusti vogliono rubarci la speranza.

Signore, non ci lasciare soli. Aiutaci ad aiutarci fra noi; che dimentichiamo un po' l'egoismo esentiamo nel cuore il «noi», noi popolo che vuole andare avanti.

Signore Gesù, a Te non mancò il lavoro, dacci lavoro e insegnaci a lottare per il lavoro e benedici tutti noi. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Preghiamo insieme

G. Rivolgiamo con fiducia la nostra preghiera a Dio Padre, che ci chiama a collaborare all'opera della creazione. Chiediamogli la grazia di essere custodi attenti della natura, lavoratori onesti che promuovono la dignità umana e artigiani di pace in un mondo ferito dai conflitti.

L. Preghiamo insieme dicendo: **Ascoltaci, o Signore.**

- Per la Chiesa, perché continui ad annunciare il Vangelo del lavoro e a difendere la dignità di ogni lavoratore, specialmente dei più poveri e dimenticati, preghiamo.

T. Ascoltaci, Signore

- Per tutti i lavoratori, perché il loro impegno quotidiano sia riconosciuto e rispettato, e possano lavorare in condizioni giuste, sicure e umane, preghiamo.

T. Ascoltaci, Signore.

- Per chi vive situazioni di lavoro non dignitoso, sfruttato, precario o sottopagato, perché trovi giustizia e tutela, preghiamo.

T. Ascoltaci, Signore.

- Per chi è senza lavoro, per i giovani senza prospettive e per le famiglie in difficoltà, perché trovino speranza e sostegno, preghiamo.

T. Ascoltaci, Signore.

- Per i responsabili politici ed economici, perché mettano al centro la persona e il bene comune, e costruiscano un'economia più giusta e solidale, preghiamo.

T. Ascoltaci, Signore.

• Per la custodia del creato, perché il lavoro umano non distrugga la terra ma la custodisca con responsabilità per le generazioni future, preghiamo.

T. Ascoltaci, Signore.

G. Padre di bontà, che ci chiami ad essere collaboratori della tua opera creatrice, ascolta le nostre preghiere. Fa' che il lavoro delle nostre mani non sia motivo di oppressione, ma strumento di fraternità; aiutaci a rispettare la terra come casa comune e a seminare instancabilmente la pace, perché la tua giustizia regni in ogni cuore. Per Cristo nostro Signore.

T. Amen.

Padre nostro

Gesto: tenersi per mano mentre si recita il Padre nostro

G. Preghiamo

Signore Dio,

affidiamo a Te il lavoro del mondo:

le fatiche, le ingiustizie, le speranze.

Per intercessione di san Giuseppe lavoratore

e san Francesco d'Assisi, donaci un mondo del lavoro

più umano, giusto e fraterno.

Aiutaci a guardare ogni persona negli occhi

e a riconoscerla come volto di Dio,

nelle relazioni e nel lavoro quotidiano.

Per Cristo nostro Signore

T. Amen.

Benedizione

Canto finale

Vivere la vita

Vivere la vita con le gioie e coi dolori di ogni giorno
è quello che Dio vuole da te.

Vivere la vita è inabissarti nell'amore è il tuo destino,
è quello che Dio vuole da te.

Fare insieme agli altri la tua strada verso Lui,
correre con i fratelli tuoi.

scoprirai allora il cielo dentro di te,
una scia di luce lascerai.

Vivere la vita è l'avventura più stupenda dell'amore,
è quello che Dio vuole da te.

Vivere la vita e generare ogni momento il paradiso,
è quello che Dio vuole da te.

Vivere perché ritorni al mondo l'unità,
perché Dio sta nei fratelli tuoi...

scoprirai allora il cielo dentro di te,
una scia di luce lascerai.

Vivere perché ritorni al mondo l'unità,
perché Dio sta nei fratelli tuoi...

scoprirai allora il cielo dentro di te,
una scia di luce lascerai,
una scia di luce lascerai.



TESTI DEL MAGISTERO



| 1 |

Udienza di papa Leone XIV al Progetto Policoro 21.02.2026

*Cari fratelli Vescovi,
cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!*

Il Progetto Policoro ha raggiunto il traguardo dei trent'anni: un'occasione che ci deve aiutare a guardare avanti con gratitudine e fiducia. Voi giovani siete il volto bello dell'Italia che non si arrende, non si rassegna, si rimbecca le maniche e si rialza. In trent'anni avete seminato un'immensa quantità di bene che vale la pena raccontare: giovani che si sono impegnati nel sociale e nella politica; vite che si sono rimotivate grazie al Vangelo e alla dottrina sociale della Chiesa.

Sono stati detti tanti “no” a scorciatoie di corruzione, sfruttamento del lavoro e ingiustizie; alcuni beni confiscati alle mafie sono diventati investimenti nel sociale; sono nate cooperative che hanno fatto fiorire città e territori; molti giovani sono stati accompagnati nel creare attività imprenditoriali. In più, avete speso ore nelle scuole e nelle parrocchie per educare al senso del lavoro e della giustizia, per formare alla pace, per sensibilizzare al bene comune. Avete medicato le ferite di giovani tenuti ai margini, delusi e disimpegnati. Grazie per tutto questo bene seminato! Grazie perché avete ben chiaro che nessun giovane nella vita può essere lasciato “in panchina”, ma va sostenuto nel realizzare i suoi sogni e nel migliorare il mondo.

Era il 1995 quando il Progetto Policoro ha mosso i primi passi, grazie alla creatività pastorale dei Direttori nazionali di pastorale sociale, Caritas e pastorale giovanile della Conferenza Episcopale Italiana.



Era il 1995 quando il Progetto Policoro ha mosso i primi passi, grazie alla creatività pastorale dei Direttori nazionali di pastorale sociale, Caritas e pastorale giovanile della Conferenza Episcopale Italiana. Il Convegno Ecclesiale di Palermo aveva chiesto un’attenzione specifica al Sud del Paese. Il Progetto è stata una proposta, e con il passare del tempo è cresciuto cercando di rispondere alle nuove esigenze e, soprattutto, di evangelizzare il mondo del lavoro. Si sono succedute diverse persone nelle responsabilità di formazione e di accompagnamento, in una staffetta che ancora continua. Ognuno di loro ha contribuito a far crescere il Progetto

nei territori. Il lavoro coordinato di molti ha moltiplicato le energie e i risultati. È un'immagine viva e giovane di ciò che la Chiesa può e deve essere a servizio del Paese. Di tutto rendiamo grazie al Signore, che con la forza dello Spirito Santo vi ha reso vivi e generativi nel sociale, capaci di amare la vita.

C'è ancora bisogno del vostro impegno, soprattutto in una stagione di inverno demografico, di spopolamento delle aree più fragili del Paese, di giovani che rischiano di essere demotivati e di chiudersi. Nessuno dev'essere trascurato. Nessuno deve sentirsi abbandonato. Il Progetto Policoro è nato come esperienza ecclesiale ed è il frutto della fantasia di una Chiesa che non solo vuole fare qualcosa per i giovani, ma li rende protagonisti del suo cammino e del futuro di ogni territorio. Con voi siamo Chiesa al servizio del mondo, come lievito nella pasta.

Uno degli atteggiamenti più belli che vivete quotidianamente è quello dell'accompagnamento: le Diocesi vi scelgono e vi prendono per mano, e voi affiancate giovani alla ricerca di una strada nel lavoro, nell'economia e nella società. In questo modo, il vostro impegno per rispondere alla crisi lavorativa e sociale del Mezzogiorno si è trasformato in rinnovato coinvolgimento anche di altri territori. È sempre il momento di contagiare col vostro entusiasmo e con la vostra sensibilità anche i luoghi più refrattari e le persone più rassegnate. Guardando avanti,



non perdetevi di vista i riferimenti che vi hanno condotto fino a qui e che vi permetteranno di camminare ancora a lungo. In questo momento, vorrei idealmente riconsegnarli di nuovo a tutti voi.

La bussola del vostro impegno è *il Vangelo*: in esso sta la vera forza che trasforma i cuori e il mondo. Don Mario Operti, tra gli ideatori del Progetto insieme a mons. Giuseppe Pasini, così scriveva: «Se fossimo così poveri da non poter dare niente agli altri, forse riusciremmo ad avere più coscienza della ricchezza del Vangelo, che può veramente cambiare la vita della gente e aiutare le persone a camminare»¹.

La bussola del vostro impegno è il Vangelo: in esso sta la vera forza che trasforma i cuori e il mondo.



Un secondo riferimento è *l'insegnamento sociale della Chiesa*. Lo studio della dottrina sociale vi permette di amare questo tempo e vi offre gli strumenti per interpretare la realtà. Non lasciatevi ammaliare da profeti di sventura che vedono tutto negativo, ma non siate così ingenui da pensare che tutto va bene. Come ci insegna San Paolo: «Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie. Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono» (1Ts 5,19-21). La centralità della persona umana, il bene comune, la solidarietà, la sussidiarietà, la destinazione comune dei beni, la partecipazione, l'ecologia integrale e la pace ci guidano nel costruire una società conforme al disegno d'amore di Dio sull'umanità.

¹ M. Operti, *In cammino ogni giorno. Vangelo, giovani, lavoro*, Palumbi, Teramo 2020, 178.

La terza risorsa è *la comunità* come incubatore di futuro. La cultura attuale tende a pensarci isolati e in competizione. Invece il lavoro, l'economia, la politica, la comunicazione non si sostengono sul genio di leader solitari, ma su esperti di relazioni sociali. Quando cresce la vita comunitaria, nella società come nella Chiesa, allora abbiamo creato la condizione perché possa germogliare la vita. Sarete generativi ogni volta che avrete cura delle reti comunitarie. L'intelligenza, il talento, la conoscenza, l'organizzazione sociale, la laboriosità si sviluppano grazie a relazioni buone. Se sognerete insieme, se dedicherete tempo a far crescere percorsi condivisi, se amerete le vostre città, diventerete come il sale che dà sapore a tutto (cfr *Mt 5,13*).

Infine, ricordatevi che avete tanti *padri e madri nello Spirito*, che sono stati punti di riferimento per città e territori e per l'intero Paese: sono i santi e i testimoni il cui impegno sociale è stato fonte di rinnovamento civico e caritativo. Come non ricordare figure quali Francesco d'Assisi, nell'ottavo centenario dalla sua morte, Caterina da Siena, Giovanni Bosco, Bartolo Longo, Francesca Cabrini, Armida Barelli, Luigi Sturzo, Piergiorgio Frassati, Alberto Marvelli, Giorgio La Pira, Lorenzo Milani, Primo Mazzolari, Maria di Campello, Aldo Moro, Tina Anselmi, Pino Puglisi, Tonino Bello, Annalena Tonelli? L'elenco potrebbe continuare e questo è bellissimo. È un esercizio che vi invito a fare: conoscere biografie segnate dalla presenza dello Spirito nei luoghi in cui abitate. Conoscerle e narrarle. C'è un fiume di santità che ha reso fertili le nostre comunità. È il segno concreto che Dio non ci lascia mai soli. Egli ci ha amato, continua ad amarci e non si stanca di rendersi presente con persone in carne e ossa capaci di trasformare la vita sociale e di evangelizzare il mondo del lavoro. Da loro imparate il coraggio e l'apertura quotidiana alla Grazia.

Carissimi, andate avanti insieme con fiducia. L'Italia e l'Europa hanno bisogno di voi e del vostro entusiasmo. Non smettete di sognare e di stringere legami con altri giovani europei e di altri Continenti che come voi amano la Chiesa e lavorano in suo nome nella società. Vi seguo con speranza, vi ricordo nella preghiera e di cuore imparto a voi e alle vostre famiglie la benedizione apostolica. Grazie!

Carissimi, andate avanti insieme con fiducia. L'Italia e l'Europa hanno bisogno di voi e del vostro entusiasmo.



Dalla Nota pastorale della CEI

**«Educare a una pace disarmata e disarmante»:
«Produzione e commercio di armi»**



Spesso si sente affermare che le armi sarebbero realtà moralmente neutra, il cui senso dipenderebbe solo dall'uso che se ne fa. È un'affermazione fragile, che dimentica che ogni arma è orientata all'uccisione o al ferimento di qualcuno: le azioni che a esse ricorrono sono di per sé moralmente problematiche (anche se in determinati casi possono essere legittimate dalle esigenze della difesa). Si dimentica soprattutto che la produzione ed il commercio di armi innescano meccanismi economici che tendono a perpetuarsi, sostenendo e talvolta fomentando conflitti o supportando regimi autoritari. Per questo una cultura di pace dovrà contrastare tali

dinamiche, operando a diversi livelli.

Una prima esigenza sarà quella di rafforzare la normativa in materia, irrobustendo i vincoli al possesso personale di armi e il contrasto all'esportazione di manufatti bellici – anche indirettamente, tramite triangolazioni – verso Paesi impegnati in azioni offensive o a rischio di usi in violazione dei diritti umani. Occorre un rinnovato impegno internazionale per il controllo degli armamenti, sia tra i Paesi alleati che con i Paesi rivali; gli accordi in tal senso sono ancor più necessari in presenza delle asimmetrie tecnologiche attuali che possono fornire agli Stati presunti vantaggi in caso di conflitto armato. È un'istanza da promuovere anche a livello di Unione Europea la cui normativa in tal senso è meno forte di quella italiana e potrebbe essere ulteriormente allentata dal piano *ReArm Europe*. Occorre invece che l'Unione Europea si faccia promotrice di una rinnovata cooperazione in tal senso, sostenendo la costituzione di un'agenzia unica per il controllo dell'industria militare interna e del commercio di armi con il resto del mondo.

Una seconda esigenza è la presa di distanza da quelle realtà economiche che sostengono la produzione ed il commercio di armi. Occorre evitare la speculazione da parte di investitori che, sostenendo gli acquisti di titoli azionari dell'industria militare, contribuiscono all'economia di guerra e indirizzano, seppur inconsapevolmente, l'impegno militare da parte dei governi. Nel *Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2025* papa Francesco segnalava «i cospicui finanziamenti dell'industria militare» tra i «fattori che, anche solo indirettamente, alimentano i conflitti che stanno flagellando l'umanità»². Si parla talvolta di obiezione bancaria per

² FRANCESCO, *Messaggio per la celebrazione della LVIII Giornata mondiale della pace*. 1° gennaio 2025, *Rimetti a noi i nostri debiti, concedici la tua pace*, 8 dicembre 2024.

indicare il disinvestimento – da parte di singoli ed istituzioni – da quei soggetti finanziari coinvolti in tali dinamiche. È un'opzione importante, che singoli e comunità possono valorizzare per esprimere una volontà di pace attenta a quei fattori strutturali che contribuiscono a dinamiche conflittuali.

Interpella, invece, in primo luogo la responsabilità personale l'obiezione professionale: è il gesto di chi rifiuta di mettere le proprie competenze professionali e lavorative a servizio di aziende orientate alla produzione di armi. Si tratta di una scelta che può essere onerosa in tempi di crisi del mercato del lavoro, ma che proprio per questo va segnalata e sostenuta anche da parte delle comunità. È anche questa una questione significativa, nella quale è coinvolta la coscienza credente, chiamata a praticare un attento discernimento su come costruire pace in tempi difficili (EPDD 137-140).

«Lettera ai mercanti della morte»



**«Ai mercanti della morte,
a voi che fate affari con il sangue degli uomini,
a voi che contate i profitti mentre le madri contano i figli,
a voi che chiamate «strategia» ciò che il Vangelo chiama
scandalo, rivolgo parole che non nascono dalla diplomazia,
ma dalla ferita.**

Vi scrivo da questa terra che trema.

Trema sotto i passi dei poveri,
sotto il pianto dei bambini,
sotto il silenzio degli innocenti,
sotto il rumore feroce delle armi che avete costruito,
venduto, benedetto dal vostro cinismo.

Vi scrivo mentre il mondo sembra aver imparato di nuovo il linguaggio di Caino.

Quel linguaggio antico e terribile che domanda:

«Sono forse io il custode di mio fratello?»

E invece sì, lo siamo.

Lo siamo tutti.

E voi, più di altri, perché avete scelto non soltanto di voltare lo sguardo, ma di trarre guadagno dalla ferita del fratello.

Ci sono notti, in questo tempo, in cui l'umanità sembra smarrirsi.

Notti lunghe, dove il cielo non consola e la terra restituisce soltanto macerie.

Eppure proprio lì, nel cuore della notte, il Vangelo continua a ostinarsi.

Continua a dire che nessun uomo è nato per essere bersaglio.

Che nessun bambino ha il destino della polvere.

Che nessuna madre deve imparare a riconoscere il figlio da un brandello di stoffa.

Che la pace non è una debolezza da deridere, ma la forma più alta della forza.

Voi fate il contrario del pane.

Il pane si spezza per sfamare.

Le armi spezzano i corpi per affamare il futuro.

Il pane mette gli uomini a tavola.

Le armi scavano fosse, svuotano case, allungano tavole senza commensali.

Il pane ha il profumo delle mani.

Le armi hanno l'odore freddo dei bilanci.

E ditemi: come fate?

Come riuscite a dormire sapendo che dietro ogni contratto c'è una carne aperta?

Che dietro ogni firma c'è una scuola svuotata, un ospedale

abbattuto, un volto cancellato?

Come fate a chiamare «mercato» ciò che, davanti a Dio, ha il nome più semplice e più terribile:

peccato?

Non vi parlo da giudice.

Non ho tribunali da aprire.

Vi parlo da uomo e da pastore.

Da credente ferito dalla ferocia dei tempi.

Da vescovo che sente nelle viscere il grido di Cristo ancora crocifisso nei popoli umiliati, nelle città

devastate, nei corpi senza nome che il mare restituisce e la guerra nasconde.

Perché il Crocifisso oggi ha le mani dei civili sepolti sotto le bombe.

Ha gli occhi sbarrati dei bambini che non sanno dare un nome all'orrore.

Ha il volto delle donne che stringono fotografie invece di abbracciare figli.

Ha la sete dei profughi, la paura dei vecchi, il tremore di chi non ha più una casa e nemmeno una lingua per raccontare il dolore.

E voi, mercanti della morte, continuate a passare sotto quella croce come passarono un giorno i

soldati, spartendovi le vesti del condannato.

Solo che oggi non tirate a sorte una tunica:

tirate a sorte interi popoli.

Scommettete sulle frontiere, sui rancori, sulle escalation, sugli equilibri armati.

E intanto chiamate pace la paura, chiamate ordine il dominio, chiamate sicurezza la minaccia permanente.

Ma non c'è sicurezza dove si semina morte.

Non c'è futuro dove si educano i giovani al sospetto.

Non c'è giustizia se la ricchezza di pochi si fonda sul lutto di molti.

E non ci sarà pace finché la guerra resterà un investimento accettabile.

Il Vangelo, invece, non tratta.

Il Vangelo non benedice le industrie della distruzione.

Il Vangelo non si abitua ai morti.

Il Vangelo non sopporta che il dolore diventi statistica e che i massacri si consumino dentro il commento stanco di un notiziario.

Il Vangelo mette un bambino al centro.

Sempre.

E quando un bambino è al centro, tutte le vostre ragioni crollano.

Crollano le dottrine militari, le alleanze opportunistiche, le giustificazioni geopolitiche, i linguaggi tecnici con cui nascondete la vergogna.

Perché davanti a un bambino ucciso non esiste più destra o sinistra, oriente o occidente, amico o nemico: esiste solo l'abisso.

Io vi chiedo, allora, non solo di fermarvi.

Vi chiedo di convertirvi.

Sì, convertirvi.

Parola antica, parola scandalosa, parola necessaria.

Convertirsi significa smettere di pensare che tutto abbia un prezzo.

Significa riconoscere che la vita umana è sacra, o non sarà più umana.

Significa uscire dalla logica del profitto per entrare in quella della custodia.

Significa avere il coraggio, finalmente, di perdere denaro per salvare uomini.

Abbiate un sussulto.

Uno solo, ma vero.

Lasciate che vi raggiunga il pianto che avete tenuto fuori dalle vostre stanze.

Lasciate entrare il nome dei morti nei vostri consigli di amministrazione.

Lasciate che una madre vi venga a disturbare i conti.

Lasciate che il Vangelo vi rovini la quiete.

Perché non c'è pace senza disarmo del cuore,
e non c'è disarmo del cuore finché la mano resta aggrappata al profitto.

La guerra non comincia quando cade la prima bomba.

Comincia molto prima:

quando il fratello diventa un ostacolo,

quando il povero diventa irrilevante,

quando la compassione viene giudicata ingenua,

quando l'economia smette di servire la vita e decide di usarla.

Eppure io non vi scrivo per consegnarvi alla disperazione.

Vi scrivo perché persino per voi esiste una strada.

Dio non smette di bussare nemmeno alle porte più blindate.

Anche per voi c'è una possibilità di riscatto.

Anche per voi c'è un Venerdì Santo che può aprirsi alla Pasqua.

Ma dovete scendere.

Scendere dai piedistalli del potere, dai linguaggi che assolvono, dalle stanze dove la morte viene progettata senza odore e senza volto.

Dovete tornare uomini.

Prima che dirigenti, azionisti, strateghi, intermediari: uomini. Uomini capaci di vergogna, e quindi di verità.

Io sogno il giorno in cui le vostre fabbriche cambieranno vocazione.

In cui il ferro non diventerà proiettile ma aratro,

in cui l'ingegno non servirà a perfezionare l'offesa ma a cu-

stodire la vita,
in cui i capitali saranno spesi per curare, istruire, ricostruire,
accogliere.

Sogno il giorno in cui la parola «profitto» non farà più rima
con «funerale».

E so che qualcuno sorriderà, chiamando tutto questo ingenuità.

Ma l'unica vera ingenuità, oggi, è credere che la guerra salvi.
L'unica vera follia è pensare che si possa continuare a incendiare il mondo senza bruciare con esso.

L'unico realismo possibile, ormai, è la pace.

Per questo vi affido una domanda che non vi lascerà in pace, spero:

quanto sangue vi basta?

Quanto dolore deve ancora attraversare la storia perché comprendiate che state trafficando non con merci, ma con figli, con madri, con volti, con carne amata da Dio?

Fermatevi.

Prima che sia troppo tardi per i popoli.

Prima che sia troppo tardi per voi.

Fermatevi, e ascoltate il Vangelo della pace, che non urla ma insiste, che non schiaccia ma converte, che non umilia ma chiama per nome.

**Ascoltate Cristo, disarmato e vero, che continua a dire:
"Beati gli operatori di pace."**

Non i calcolatori di guerra.

Non i garanti dell'equilibrio armato.

Non i venditori di paura.

Gli operatori di pace.

Il mondo ha bisogno di mani che rialzino, non di mani che armino.

Ha bisogno di coscienze sveglie, non di profitti ciechi.

Ha bisogno di profeti, non di mercanti.
E noi, Chiesa del Vangelo, non taceremo.
Non per ideologia, ma per fedeltà.
Non per ingenuità, ma per obbedienza a Cristo.
Non perché ignoriamo la complessità della storia, ma perché
conosciamo il valore infinito di ogni vita.
A voi, mercanti della morte, dico dunque l'ultima parola non
come condanna, ma come supplica:
restituite il futuro.
Restituite il respiro.
Restituite i figli alle madri, i padri alle case, i sogni alla terra.
Restituitevi alla vostra umanità.
La pace vi giudicherà.
Ma, se lo vorrete, la pace potrà ancora salvarvi.
Con dolore, con speranza, con il Vangelo tra le mani».

† *don Mimmo Card. Battaglia*



ARTICOLI DA
AVVENIRE

L'ECONOMIA CIVILE

| 1 |

Quando le imprese diventano artigiane di pace

Dalle intuizioni di Erasmo e Kant fino alle esperienze contemporanee raccontate nel ciclo "Conversazioni sulla pace": il contributo di imprenditori e manager alla costruzione di modelli capaci di unire competitività, benessere sociale e sostenibilità

di Rossella Sobrero

In questo periodo storico affermare che la pace è responsabilità di tutti può far pensare che non è responsabilità di nessuno. Invece bisogna chiedersi come ogni persona e ogni organizzazione può contribuire allo sviluppo di una cultura di pace. E per chi crede nello sviluppo sostenibile la pace non deve essere considerata un obiettivo astratto, ma un



fattore determinante: è necessario quindi riflettere anche sul ruolo che imprenditori e manager possono avere per creare modelli di business capaci di conciliare competitività economica, benessere sociale e impatto ambientale. Ba-

sterebbe ricordare i principi alla base dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite che con l'obiettivo 16 (Pace, giustizia e istituzioni solide) sottolinea come la pace non deve essere considerata una sfida che riguarda solo le istituzioni ma anche le imprese.

Questo argomento è stato al centro del ciclo di incontri *Conversazioni sulla pace* organizzato nel mese di febbraio da Koinètica in collaborazione con IPSC - International Peace Science Center diretto da Raul Caruso, professore ordinario di Politica economica dell'Università Cattolica di Milano. Le protagoniste di questi appuntamenti sono state tre imprese – Banca Etica, ANCC Coop e Guna – che hanno raccontato come è stato affrontato il tema della pace sia all'interno sia all'esterno delle loro organizzazioni.

La **PACE**

- favorisce la **stabilità dei mercati**
- riduce i rischi
- valorizza il capitale relazionale.

L'ASSENZA DI PACE

rischia di

- interrompere le catene di fornitura
 - elevare i costi operativi
- indebolire la fiducia dei consumatori.

Come sappiamo la pace favorisce la stabilità dei mercati, riduce i rischi e valorizza il capitale relazionale; al contrario l'assenza di pace rischia di interrompere le catene di fornitura, elevare i costi operativi e indebolire la fiducia dei consumatori. Il rapporto tra economia e pace è oggetto di riflessione

da secoli. Già Erasmo da Rotterdam nel 1503 sosteneva che il commercio tra i Paesi poteva favorire la pace, e Immanuel Kant molti anni dopo affermava che l'interdipendenza economica riduce il rischio di guerra: dove transitano le merci non transitano i cannoni. Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, ricordava che «se ai governi spetta dichiarare la guerra, altri attori – come sindaci e imprenditori – possono impegnarsi nella costruzione della pace». Un'impresa può assumere il ruolo di «artigiana di pace» perché contribuisce non solo commerciando, ma orientando le proprie scelte secondo responsabilità, sostenibilità e giustizia sociale. È nella qualità delle relazioni economiche e nella coerenza delle decisioni strategiche che l'attività economica può diventare uno strumento concreto di costruzione della pace, anche in un contesto internazionale instabile. Ma come le imprese possono contribuire a promuovere una cultura di pace? Per esempio, utilizzando una comunicazione positiva capace di diffondere i valori, stimolare il confronto tra posizioni diverse, suggerire stili di vita sostenibili.

Un ruolo importante ha la comunicazione interna: se un'impresa si impegna per il benessere dei collaboratori crea le condizioni perché non sorgano conflitti all'interno dell'organizzazione. In un contesto di pace le persone sono più motivate e produttive: quando invece un'impresa non si occupa della qualità della vita delle proprie persone può rischiare di vedere ridotto il valore del capitale umano. E anche all'esterno l'azienda può giocare un ruolo importante: per esempio a livello territoriale può fare in modo che i diversi attori riescano a pensarsi come parte di una comunità.

Gli eventi sono un altro strumento di comunicazione che può contribuire a diffondere messaggi di pace. Per esempio, Steps for Peace rappresenta da anni un'iniziativa concreta che vede i giovani di Economy of Francesco percorrere simbolicamente il cammino tra Gerusalemme e Assisi – circa 8

milioni di passi – per promuovere la pace. L’iniziativa, avviata nel 2022, nasce a sostegno di una nuova visione dell’economia, ispirata a Francesco d’Assisi. Essere economisti e imprenditori “di Francesco” significa essere donne e uomini di pace: non darsi pace, per la pace.

Un altro evento importante è la Mar Perugia-Assisi ideata da Aldo Capitini nel 1961. Già allora Capitini affermava che bisogna preparare la pace già in tempo di pace, attraverso l’educazione, il dialogo, l’apertura alla coesistenza tra idee e sistemi diversi e la valorizzazione del lavoro come elemento costruttivo fondamentale. Uno dei principi che aveva ispirato quella marcia è ancora attuale: la pace non è solo un tema politico, ma una responsabilità diffusa che coinvolge anche le imprese, chiamate a svolgere un ruolo attivo di sensibilizzazione e impegno concreto. Il ruolo della comunicazione diventa importante per promuovere il dialogo, la condivisione, la collaborazione tra gli stakeholder. Ogni azienda più contribuire al miglioramento della qualità delle relazioni interne ed esterne, aiutare lo sviluppo della coesione sociale, rafforzare i legami territoriali con un atteggiamento di apertura verso tutti.

Dobbiamo credere che ognuno può essere un attore in grado di promuovere la cultura di pace: per questo è necessario agire a diversi livelli e le organizzazioni devono essere consapevoli che possono generare azioni positive al loro interno e nella realtà in cui operano.

Chi ama la pace dovrà aspettarsi tempi difficili

La deriva - Lo spirito del capitalismo e dei capitalisti è adattivo e pragmatico: non appena il clima politico cambia, cambiano linguaggio, alleati, mezzi, e usano guerre, dittature, dazi e populismi per continuare a fare affari.

di Luigino Bruni

Nella sua breve storia, il capitalismo ha avuto un rapporto ambivalente con la democrazia, con la pace e con il libero mercato. La storia, infatti, qualche volta, pensiamo alla nascita della Comunità Europea, ha confermato la tesi di Montesquieu - "L'effetto naturale del commercio è il portare la pace" (*L'Esprit des Lois*, 1745). Altre volte, e forse sono quelle più numerose incluso il nostro presente, i fatti hanno dato invece ragione al napoletano Antonio Genovesi - «Gran fonte di guerre è il commercio», perché «lo spirito del commercio non è che quello delle conquiste» (*Lezioni di economia civile*, 1769). Quale,

allora, il rapporto tra lo spirito del capitalismo e lo spirito della pace, della democrazia e della libertà?

Dopo l'implosione della grande alternativa collettivista, il nuovo capitalismo



del XXI secolo si caratterizza per una notevole biodiversità di forme e culture d'impresa. Questa varietà di istituzioni economiche - dalla piccola impresa alla multinazionale, dalle società benefit ai *private equity* - crea un effetto cortina che fa dimenticare che il centro del sistema capitalista vive e cresce guidato da un solo unico obiettivo: la massimizzazione razionale della ricchezza sotto forma di profitti e sempre più di *rendite*. È questo il nucleo che spinge tutto il variegato movimento del nostro capitalismo. Per i grandi attori globali, tutto ciò che non sia accrescimento di profitti e rendite è solo un vincolo da aggirare o allentare, incluse le varie legislazioni ambientali, sociali, fiscali. Questo capitalismo conosce la sola etica dell'accrescimento dei flussi e degli asset economici e finanziari, tutto il resto è solo mezzo in vista di questo unico fine.

Tra i mezzi ci possono essere anche la democrazia, il libero mercato e la pace, ma non sono necessari. Lo spirito del capitalismo e *dei capitalisti* è adattivo e pragmatico: se in una regione del pianeta c'è democrazia, libertà di scambi e pace, si inseriscono in queste dinamiche democratiche, liberali e pacifiche e fanno i loro affari; ma non appena il clima politico cambia, con un cinismo perfetto cambiano linguaggio, alleati, mezzi, e usano guerre, dittature, dazi, populismi e populismi per continuare a perseguire il loro unico scopo. E se in circostanze ancora diverse, del passato e del presente, qualche grande potentato economico intravede in possibili scenari bellici, non liberali e non democratici opportunità di maggiori guadagni, non ha nessuno scrupolo a *favorire* quel cambiamento, perché, giova ripeterlo, il *telos*, la natura di questo capitalismo non è né la pace, né la democrazia né il libero mercato, ma soltanto profitti e rendite. Ieri, e oggi.

Basti pensare, per un grande e scomodo esempio, all'avvento del fascismo in Italia. Non avremmo avuto nessun ventennio fascista senza la scelta delle elites industriale e

finanziarie italiane di usare quel gruppo di squadristi picchiatori per proteggersi dal 'pericolo rosso' concreto e possibile, convinti che lo Stato liberale non lo avrebbe fatto. Davanti alla paura di perdere ricchezze e privilegi, quel capitalismo italiano (la gran parte di esso) non ebbe nessuno scrupolo ad abbandonare democrazia, libertà, libero mercato e favorire l'emergere del regime fascista. L'economia corporativa fascista, che conquistò e contagiò gran parte degli economisti liberali italiani e cattolici, si presentava come superamento sia «del sistema individualistico-liberale che aveva dominato le nazioni civili durante il XIX secolo fino alla guerra sia del comunismo: si vuole un sistema atto a mediare gli estremi, superandoli. Si rivela, anche qui, l'armonia dello spirito latino» (Arrigo Serpieri, *Principi di Economia Politica Corporativa*, 1938, pp. 29-31). E Francesco Vito, un importante economista cattolico, nella sua *Economia Politica Corporativa*, scriveva: «Il compito dell'economia nuova consiste essenzialmente nell'assunzione consapevole dei *fini sociali* al posto della concezione individualistica della società finora prevalsa» (1943, p. 85). Infatti, la teoria individualista liberale non conveniva più al capitale, ed ecco pronta la nuova economia corporativa e statalista, presentata come espressione massima dello «spirito latino». Nel primo numero della sua rivista *Gerarchia*, Mussolini si poneva la domanda: «Da che parte va il mondo?», e rispondeva affermando «l'innegabile constatazione dell'orientamento a *destra* degli spiriti» (Febbraio 1922), e qualche anno dopo dirà: «Oggi noi seppelliamo il liberalismo economico» (novembre 1933).

Quindi, quando necessario, lo spirito del capitalismo diventa l'*opposto* dello spirito del mercato, perché finisce per coincidere con lo spirito bellico di conquista. Perché anche il mercato è uno dei mezzi che il capitalismo qualche volta usa, se e quando meglio serve gli interessi dei capitalisti e dei loro rappresentanti-agenti politici.

Oggi stiamo attraversando una nuova fase di alleanza tra lo spirito capitalistico e quello bellico e illiberale, che sta lasciando le democrazie per le *leadercrazie* populiste nazionaliste e protezioniste. Ieri le paure erano quelle «rosse» (che comunque restano sempre all'orizzonte dell'Occidente), oggi sono quelle dell'immigrazione, di una globalizzazione troppo rapida, del cambiamento climatico (cui si risponde negandolo), dell'impoverimento della classe media. Chi ama pace, democrazia e mercato civile deve aspettarsi anni difficili, e di resistenza.

